



A Roma la cerimonia ufficiale con i parenti delle vittime e i feriti

Un anno dopo meno folla ma stesso dolore

di MAURIZIO PICCIRILLI

ROMA — L'Italia ha celebrato ieri il primo anniversario della strage di Nassiriya. Erano le 10,45 del 12 novembre 2003: un attacco kamikaze provocò la morte di 12 carabinieri, 5 soldati dell'esercito e due civili. A Roma la cerimonia ufficiale si è svolta nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Insieme al presidente Ciampi e a sua moglie Franca, il premier Berlusconi, molti ministri, il presidente della Camera Casini e le più alte cariche delle forze armate con il capo di Stato Maggiore della Difesa ammiraglio Giampaolo Di Paola in testa. Presenti i parenti delle 19 vittime e molti dei sopravvissuti dell'attentato che distrusse «Animal House», la base Maestrale dell'Msu dei carabinieri. Molti uomini e donne in divisa ma quasi assente la gente comune. La folla che aveva manifestato il cordoglio di un'intera nazione lo scorso anno al Vittoriano e durante i funerali alla basilica di San Paolo, ieri non c'era.

Non c'erano, ufficialmente

invitati, neppure Aureliano Amadei, operatore ferito alla Base Maestrale, e Adele Parrillo, compagna di Stefano Rolla, regista rimasto invece ucciso. Ieri è stato il giorno della rabbia, oltre che del dolore. Rabbia contro le istituzioni militari, colpevoli - a loro giudizio - di aver dimenticato le vittime civili del 12 novembre 2003. Erano in chiesa a farsi spazio come due estranei.

Quell'abbraccio di popolo che l'ordinario militare monsignor Angelo Bagnasco ha ricordato nell'omelia: «L'abbraccio iniziato un anno fa con un'interminabile fila di cittadini continua fino a oggi. Siamo rimasti fedeli al loro sacrificio».

Ma forse un po' meno. Almeno a vedere l'atteggiamento di molti politici che in Basilica hanno praticamente ignorato quei feriti che sono lì a dimostrare la volontà di una nazione di andare avanti.

Non è stato così per il premier Berlusconi, che alla fine della messa ha stretto la mano al maresciallo De Rasi e agli altri sopravvissuti. «Voi siete stati fortunati ma lo Stato sarà sempre con voi. Se

avete problemi chiamatami a Palazzo Chigi», il congedo del presidente del Consiglio.

Lacrime. Abbracci tra commilitoni. Tra vedove e sopravvissuti. Seduta tra gli altri, il maresciallo Marilena Jacobini. Commosa e ferma come un anno fa quando lesse ai funerali la «Preghiera del carabiniere», quella stessa orazione che ieri ha recitato Marco Intravaia, figlio dell'appuntato Salvatore, morto nell'attentato. «Oggi mi sembra di rivivere le emozioni provate il giorno dei funerali - confida Marilena Jacobini - il dolore è lo stesso».

Un dolore che fa scoppiare in lacrime i carabinieri impetiti sull'attenti al passaggio di Fabio, figlio del maresciallo Filippo Merlino, sulla sua carrozzella. Un anno fa, Fabio, in divisa da carabiniere, immobilizzato sulla sedia e rotelle, commosse l'Italia. E piange e si arrabbia il padre del caporal maggiore Pietro Petrucci, il mitragliere della «Sassari» che prima di morire investito dall'esplosione fece fuoco contro i terroristi che stavano attaccando la Maestrale. «Le istituzioni napoletane e campane - sostiene

Giuseppe Petrucci - non hanno mantenuto le promesse. Avevamo chiesto un posto nel cimitero di Poggioreale dove costruire, a mie spese, una cappella alla memoria di mio figlio. Ma il Comune di Napoli ci ha assegnato un terreno che è insufficiente per la costruzione della cappella». Berlusconi ascolta e promette il suo interessamento. «Vede

la cosa che mi dà più fastidio è la mancanza di rispetto - spiega Giuseppe Petrucci - mio figlio era di Napoli. La gioventù bella di Napoli. Ma sembra che sia meglio parlare di omicidi spari e criminali».

Lacrime copiose scendono sui volti di madri, mogli e figli quando, lasciata la basilica di S. Maria degli Angeli, si dirigono verso il Vittoriano per visitare la mostra fotografica su «Antica Babilonia». Le foto di Pietro Agnelli sono straordinarie ed evocano ricordi meravigliosi quanto tragici. Ma è il video della strage con le fiamme, il fumo e i corpi straziati che vivifica i ricordi più terribili. Ed ecco che le parole del generale Alberto Ficuciello, padre di Massimo, caduto a Nassiriya, siano monito per tutti: «Ricordate e volete bene ai nostri soldati anche se non muoiono».



La base Maestrale

Lacrime, abbracci e qualche recriminazione. Il generale Ficuciello «Ricordatevi sempre dei nostri soldati anche se non muoiono»

